

Dal *terreno* al *territorio*: la rappresentazione dello spazio antropologico nella toponomastica

“I nomi parlano” è il titolo di un volume di grande interesse di Alberto Baldessari che raccoglie i toponimi del Comune di Pedemonte.¹ I nomi parlano, e raccontano.

Anche nel caso di questo libro di Ivo Matteo Slaviero sui toponimi di Rotzo (*Rotz*), il comune più occidentale dell’Altopiano dei Sette Comuni con le sue frazioni di Castelletto (*Purkh*) e Albaredo (*Aspach*), i nomi tornano a parlare e a raccontare. Che cosa raccontano questi nomi? Raccontano *un territorio*. A prima vista niente di sorprendente, visto che si tratta di toponimi, cioè, di nomi di luoghi. Eppure, lo è. Sì, perché, a ben vedere, la struttura del toponimo non è quella di dare il nome a un luogo, ma di rappresentare uno spazio antropologico. I toponimi, infatti, non denominano semplicemente un sito naturale, un *terreno*, ma, piuttosto, condensano un’esperienza e, così facendo, costruiscono un *territorio* come spazio vitale.

Che narrino un *territorio* e non un *terreno* deriva, perlomeno, da tre fatti che costituiscono l’essenza del toponimo:

1) I toponimi, innanzitutto, raccontano la profonda compenetrazione e la mutua interdipendenza tra chi in questi luoghi visse e abitò e i luoghi stessi. Essi sono la testimonianza della presenza antropica nel territorio. Scorrendo la lunga lista di nomi in questo libro vediamo, ad esempio, i molti toponimi indicanti le sorgenti, punti vitali in un territorio carsico. Troviamo la sorgente *Volvastall*, sulla strada per Campolongo, utilizzata per secoli da boscaioli e pastori, sistemata durante la Prima Guerra Mondiale con una struttura in muratura e oggi abbandonata, la *Kaltrögalten*, sorgente a cui, probabilmente, chissà quando, era stato messo un *trog* (trogolo) per la raccolta dell’acqua o per l’abbeveraggio degli animali, e di cui oggi non c’è più traccia, oppure quella piccola, chiamata *Pröndarle del Rust*, rivolo che confluisce nella Val Martello, la *Rëndola*, che dava acqua ad un intero paese, agli abitanti di Castelletto, o la *Romita*, che, invece, dava acqua ad una persona sola, ad una certa Maria Romita, che all’inizio del secolo scorso, nell’omonima località, viveva solitaria in una casetta a una sola stanza, guadagnandosi “da vivere lavorando ad un telaio a mano e facendo dei piccoli lavori che le persone le commissionavano”. Queste e molte altre sorgenti non sono, per l’appunto, semplicemente luoghi di presenza dell’acqua nella natura, posti umidi nel *terreno*, ma bensì, punti di riferimento di un *territorio*, cioè, cippi di orientamento in uno spazio culturale, punti carichi di significato, individuale e collettivo, presente e storico. Oggi, nelle case rifornite dagli acquedotti, la parte culturale di quelle sorgenti, il loro portato antropologico, il loro significato, stratificato nei secoli ed espresso nel toponimo, passato di generazione in generazione, la mutua interdipendenza tra chi ivi visse e il territorio, si dissipa. I nomi, però, – *Volvastall*, *Kaltrögalten*, *Pröndarle del Rust*, *Rëndola*, *Romita*, ... – rimangono, forse come gusci vuoti, a ricordo della vita, che un tempo in essi pulsava, oppure, miracolo del tornare nei luoghi dell’infanzia, come un memoriale, forse, essi tornano a parlare e a raccontare, appunto, di una storia antica, di un *territorio*, oggi abbandonato e, in parte, addirittura sfregiato, comunque irriconoscibile perché non più accessibile nel suo significato antropologico, eppure che è ancora e rimane il nostro *territorio*. I nomi sono ancora lì a narrare quella storia che è anche la nostra storia.

E, quindi, continuando a scorrere questi cippi di orientamento carichi di significato, troviamo, innumerevoli, i nomi che narrano della fatica del vivere in questo territorio, i *Röön*

¹ Vedi Alberto Baldessari, *I nomi parlano. Viaggio intorno ai nomi di luogo di Pedemonte*. Pedemonte: Comune di Pedemonte, 2004.

(terreni scoscesi) e i *Ronchi* (terreni originariamente boschivi, poi dissodati), c'è lo *Stoan Acher* (campo pieno di pietre), i *Rüzzar* (campi pieno di rovi) e il *Raut* (terreno disboscato), c'è la *Ganna*, che fungeva da cava, da cui si estraevano i sassi per le costruzioni, e la *Calchgrueba* dove si faceva la calcina, c'è l'*Enghelaita* (la costa stretta), il *Groementeke* (colle del secondo fieno) e la strada della *Risa* con il canalone da cui si calavano i tronchi a valle, e ci sono i luoghi dove, semplicemente, ci si fermava, brevemente, a sostare, come il *Muro del Restle*. Intravediamo i bagliori lontani di pratiche religiose che si perdono nella notte dei tempi, anch'esse, radicate profondamente nel territorio, come il castelliere dell'*Altaburg* o il sasso dell'*Altarkhnotto*, con tracce di insediamenti antichissimi, come il *Bostel*. Ci sono nomi che sembrano conservare il riverbero di una presenza germanica precedente all'arrivo dei cimbri, come il maso *Furiguldum*, nominato in un atto di investitura del feudo decimale scritto nel 1294, e forse, l'antica contrada *Trescharis* di Castelletto, ora non più esistente. Ci sono rappresentate le immagini di guerre del passato lontano, come il toponimo *Toizebisen (Pra' tedeschi)*, dove, secondo il racconto popolare, si sarebbe accampato un distaccamento di truppe dell'arciduca del Tirolo Sigismondo d'Austria in guerra contro Venezia durante l'invasione del 1487, e di quello a noi vicino, come la *Valle del Cimitero*, toponimo assente nei catasti antichi, derivato, forse, dalla presenza, oggi non più rintracciabile, di un cimitero militare della Prima Guerra Mondiale. Ci sono le memorie indelebili di immani calamità, come la peste del 1631, testimoniata da ben tre toponimi *Lazarith*, uno a Rotzo, uno ad Albaredo e uno a Castelletto, ad indicare i luoghi isolati e distanti dagli abitati, dove venivano portati i contagiati e interrati i cadaveri dei morti di peste, in fosse profonde e sotto stati di calce. Ancora oggi delle semplici croci, presso le quali per secoli sostarono le processioni delle rogazioni, ricordano quegli eventi terribili. E, ancora, c'è il toponimo *Restel* che indica il luogo "all'incrocio tra la strada che da Mezzaselva sale al Verena e quella che da Rotzo porta alle montagne" dove venivano fermati i viandanti e i forestieri e veniva impedito loro di entrare nel territorio, messo sotto quarantena, in modo da limitare, per quanto possibile, il diffondersi del contagio.

2) Che questi nomi narrino un *territorio* e non un *terreno* deriva, ancora, dal fatto che essi non indicano zone isolate, appezzamenti di terreno presi a sé stanti, ma uno stretto reticolo di parcelle, le une confinanti con le altre, in una trama complessa e articolata, come i pezzi minuscoli di puzzle enorme, dove ogni elemento è in collegamento con gli altri e contribuisce a far emergere un'immagine chiara solo se presa nella sua totalità. Al toponimo *Püvel* (collinetta) si trova, ad esempio, scritto che nel "1626 Antonio e Battista Urtele dalla divisione dei beni paterni ricevono un terreno in *loco del Puvel* che confina con una via consortiva sia a mattina che a monte", oppure, al toponimo *Raut* si dice che esso compare in un atto del 1744 dove si tratta per una "pezza di terra arativa posta nelle pertinenze di Rozzo, in *contra del Raut* ovvero *Obersolz*, a mattina e monte strada consortiva, a mezzodì Mattio e fratelli Dal Prà e Valentin Dal Pozzo Tieto, a sera detto Mattio Dal Prà". Ancora, al toponimo *Posellaro*, indicante un ampio tratto di montagna a sud di Camporosà, comprendente boschi, pascoli, malghe, laite, strada e casare, si dice che nel 1645 la vicinia decideva di affittare "tutte insieme *la montagna di Campolongo et Poselaro con Campo Rosa*". E ancora del toponimo *Geterle* si dice in un atto di vendita del 1644 trattarsi di "una pezza di terra prativa e zappativa de campi doi e mezzo tab. dosentocinquanta tre con arbori dentro posta in Castelletto in *contrà del Geterle* alla quale confina a mattina la via comune, a mezzodì li heredi del quondam Marco Brusamarello a sera e a monte beni comuni". Sono solo alcuni esempi, scelti da innumerevoli, che indicano come ciò che costituisce il territorio non siano pezzi isolati, ma un reticolato di interconnessioni che vive nella reciproca interdipendenza, dove tutto si incastra con

tutto, dove il significato antropologico emerge dal collegamento dei singoli pezzi nel tutto di ciò che diventa, in questo modo, un *territorio*. Ecco allora il senso dell'andare a vedere, in un minuzioso lavoro d'archivio, la storia di tali collegamenti, la complessità infinitesimale della trama.

3) Che questi nomi narrino un *territorio* e non un *terreno* deriva, infine, dal fatto che essi portano traccia della lingua di coloro che in questi luoghi vissero e che, in questa lingua e attraverso questa lingua, hanno espresso lo spazio culturale, i cippi di significato antropologico di questa area alpina. È perché viene rappresentato linguisticamente che il fenomeno naturale diventa culturalmente significativo, che il *terreno* diventa *territorio*. Il linguaggio, infatti, strappa i fenomeni alla natura, per farne eventi e luoghi carichi di significato rappresentato e rappresentabile. Solo nella lingua il significato antropologico del luogo è tramandabile, raccontabile e rimane, dopo secoli, ancora accessibile.

La lingua che da questi toponimi traspare chiaramente è in primo luogo, anche se non unicamente, il cimbro, varietà alloglotta, di origine germanica, diffusa un tempo nella zona montagnosa delle Province di Verona e Vicenza e nel Trentino Sud-orientale e ora in uso regolare solo nella piccola comunità di Luserna (*Lusérn*) in Provincia di Trento, il cui territorio confina proprio con quello di Rotzo.² La maggior parte dei toponimi qui raccolti è carica della memoria di quella lingua germanica, conservata addirittura nella forma del periodo più antico, quello corrispondente al tedesco altomedioevale, almeno nella sua fase tarda attorno alla metà dell'XI secolo, come appare dalla perfetta conservazione nei toponimi di un "sistema ternario di opposizione fonologica in sillaba finale atona"³ comprendente ancora le vocali finali /a/, /o/ ed /ə/: *Adestal*, *Altengarto*, *Asenbisen*, *Baingarto*, *Bearballa*, *Bintecchele*, *Bisele*, *Caltaprunna*, *Cherle*, *Christophelenbisa*, *Croisle*, *Ebenle*, *Ecche*, *Enghelaita*, *Gateracher*, *Geterle*, *Grabo*, *Gruba*, *Henghebeghele*, *Hintanumme*, *Hinterheberlesheche*, *Hinterpüvel*, *Hinterstal*, *Hoegheche*, *Hoghabisa*, *Kesara*, *Kolarecke*, *Kuvalacker*, *Laas*, *Laita*, *Langabegale*, *Langabisa*, *Langalaita*, *Langa Steela*, *Langhecker*, *Lankampen*, *Loch*, *Marcheracher*, *Obarbisa*, *Obarvazar*, *Obergrubele*, *Onter den Langhen Noszpoem*, *Pachlaita*, *Perck*, *Perle*, *Platta dell'Hölzle*, *Plezle*, *Podon*, *Rakhtaal*, *Rotabant*, *Rössagruba*, *Snealoch*, *Spitz*, *Staich*, *Stedelkovale*, *Taleche*, *Tellale*, *Tieffental*, *Tóagabisa*, *Truftal*, *Truogelaita*, *Tunkenbalt*, *Ulba*, *Untarbiza*, *Untarwazar*, tanto per nominare solo alcuni dei toponimi dal significato più trasparente in cimbro.

Ma, con la perdita irreparabile della lingua cimbra nella quale quei luoghi furono culturalmente e linguisticamente rappresentati, viene meno anche l'accessibilità di gran parte di quelli che abbiamo chiamato i cippi di significato antropologico del territorio; con la sua perdita si dissolve anche lo spazio culturale, il *territorio*, che tali cippi marcavano. Persa la lingua, perso il territorio, persi i punti di riferimento dello spazio antropologico, il rischio continuo è quello di funzionalizzarlo, di commercializzarlo, di sfruttarlo, oppure, semplicemente, di abbandonarlo, di non abitarlo più, senza più reciproca interdipendenza, senza più mutua compenetrazione, nell'oblio dei nomi e di ciò che essi dicono, ma anche nell'oblio di noi. Eppure quei nomi sono ancora lì, sono giunti fino a noi, e qualcuno ora li ha raccolti e ce li consegna, ce li riconsegna. Con essi possiamo rintracciare quei cippi di significato, ritracciare l'intreccio di interrelazioni, accedere nuovamente alla trama raccontata, rimpossessarci del *territorio* senza possederlo, far rivivere la lingua cimbra nella rappresentazione dei luoghi e degli eventi. I nomi sono ancora lì, ci parlano e ci raccontano il

² Vedi, come introduzione, la raccolta di saggi in Ermenegildo Bidese (a cura di), *Il cimbro negli studi di linguistica*. Padova: unipress, 2010.

³ Luca Panieri, "Il vocalismo atono del cimbro settecomunigiano". In: Luca Panieri, *Il cimbro dei Sette Comuni. Raccolta di contributi storico-linguistici*, Camposampiero: Edizioni del noce, 2005, pag. 48.

territorio, ce lo restituiscono e, così facendo, miracolo del tornare nei luoghi dell'infanzia, restituiscono noi a noi stessi.

Ermenegildo Bidese
(Università degli Studi di Trento)